

Capitolo primo

L'Enigma

Il testo biblico che forse ha influenzato maggiormente la cultura filosofica, letteraria, artistica occidentale è costituito da una decina di versetti della Genesi (32,23-33), che cito nella piú recente edizione italiana¹:

Ora, in quella notte egli si alzò, prese le sue due mogli, le sue due serve, i suoi undici figli e attraversò il guado dello Iabbòq. Li prese, fece loro attraversare il torrente e anche quanto possedeva. Così Giacobbe rimase solo. Un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Quando questi, però, vide che non riusciva ad avere la meglio su di lui, lo colpì alla giuntura dell'anca; così, mentre lottava con lui, la giuntura dell'anca di Giacobbe si slogò. Poi disse: «Lasciami andare, perché spunta l'aurora!» Ma egli rispose: «Non ti lascerò andare, finché tu non mi abbia benedetto!» Gli disse: «Qual è il tuo nome?» Rispose: «Giacobbe». Riprese: «Il tuo nome non sarà piú Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con gli esseri divini e con gli esseri umani e hai prevalso!» Allora Giacobbe gli chiese: «Ti prego, dimmi il tuo nome!» Quegli rispose: «Non devi chiedermi il nome!» E là lo benedisse. Così Giacobbe chiamò quel luogo «Penuèl», «perché», disse, «ho visto un essere divino faccia a faccia e la mia vita è rimasta salva!» Il sole si levò su di lui quando ebbe passato Penuèl, mentre zoppicava a motivo dell'anca. È per questo che i figli di Israele fino al giorno d'oggi non mangiano il nervo sciatico che passa per la giuntura dell'anca, perché la giuntura dell'anca di Giacobbe era stata colpita sul nervo sciatico.

Questi versi raccontano della lotta notturna del patriarca Giacobbe con un essere non meglio identificato sulla

riva del fiume Iabbòq, durante il suo ritorno a Canaan voluto da Dio. Ma, dentro e al di là di un singolo episodio, ci parlano di ogni lotta e anzi della Lotta come forma ineluttabile della vita umana. Non solo, ma immettendo nello scontro anche il divino, oltrepassano la dimensione dell'uomo e l'allargano a un ambito che non è possibile delimitare. In gioco non è solo lo scontro con un avversario, ma l'Avversità stessa da cui proveniamo e che ci avvolge come un involucro da cui è impossibile uscire. Mai come in questo caso, pur nella invalicabile distanza che separa la tradizione ebraico-cristiana da quella greca, si può cogliere un tratto che la collega alla definizione eraclitea del *polemos* come padre di tutte le cose. La lotta, intesa come forma dell'esistenza, mette in rapporto la violenza umana con qualcosa di più originario che la trattiene ma insieme la rivela nel suo carattere essenziale. Tale rivelazione, tuttavia, invece che risolvere l'enigma dello scontro, lo infittisce, ponendolo al centro stesso di questo testo. «Mistero» lo definisce Agostino (*Sermo* 5,5), in un'interpretazione metastorica che contrappone Chiesa e Sinagoga (*De civ. Dei* 16,35). «Segreto» è il termine che usa Elie Wiesel, considerandolo ancora più incomprensibile del sacrificio mancato di Isacco. In quel caso, «almeno, si credeva di comprendere, sia pure in superficie, perché i personaggi agivano e ciò che li muoveva. Qui tutto è nelle tenebre. Non si capisce né l'aggressore né l'agredito, né la situazione che li ha congiunti»². Ciononostante da sempre restiamo attratti da una vicenda lontanissima, che pure sentiamo riguardarci da vicino: «Avventura strana, misteriosa da cima a fondo, di una bellezza da far fremere, di una intensità da far dubitare dei sensi. Chi non è stato affascinato? Filosofi e poeti, rabbini e narratori, tutti cercano di risolvere l'enigma di ciò che è accaduto quella notte, a qualche passo dal ruscello Jabbòq»³. Ciò che, all'incrocio di tutte le interpretazioni, continua da tre millenni a calamitare sguardi,

pensieri, immagini, è l'enigma della tensione antinomica tra uomo e Dio, terra e cielo, tempo ed eternità. L'unica cosa certa, in questi versi, è l'incertezza impenetrabile della loro composizione e del loro senso. Nulla è sicuro su di essi – né da chi, né quando, né perché siano stati scritti. È vero che l'intero testo veterotestamentario è coperto da una coltre difficile da sollevare. Ma non tutto nella stessa misura. In questo caso c'è un effetto di raddoppiamento che aggiunge all'indeterminatezza dovuta al tempo e alla distanza un sovrappiù di opacità voluta da chi lo ha concepito: «È importante – scrive Walter Brueggemann – che il racconto non sia esplicito. Nella sua fosca descrizione della misteriosa figura, vuole deliberatamente tenerci all'oscuro. Ciò che crea gran parte della potente suggestione di questa lotta notturna è proprio il fatto che non conosciamo il nome e non vediamo il volto dell'antagonista»⁴. Da qui un vortice semantico che travolge ogni regime di senso, un gorgo tanto profondo da inghiottire tutti i possibili significati, rendendo impossibile aderire a uno di essi.

Il primo interrogativo che si pone riguarda il rapporto tra questo episodio e il resto dell'opera. Della Genesi e, più in particolare, del ciclo di Giacobbe, che ne costituisce la cornice. Senza richiamare questioni di carattere filologico, su cui torneremo più avanti, relative alla composizione stratificata del testo biblico e ai suoi differenti autori, cominciamo col situare questi versi nel loro contesto narrativo. Si tratta del tormentato viaggio di Giacobbe verso la terra promessa da Dio ad Abramo. Appena prima di intraprendere la traversata del fiume Iabbòq, un piccolo affluente del Giordano, Giacobbe aspetta, con inquietudine crescente, di incontrare il fratello Esaú, che tanti anni prima aveva ingannato, sottraendogli la primogenitura e poi la benedizione paterna. Non ne conosce l'intenzione, più o meno bellicosa, ma tutto porta a credere che Esaú voglia vendicarsi dell'affronto subito. Saputo che questi

sta marciando, alla testa di un piccolo esercito, verso di lui, Giacobbe invia la propria gente al di là del fiume e si appresta a raggiungerla, incerto sul da farsi – guadagnare tempo o affrontare il pericolo imminente? Sperare in una riconciliazione o predisporre allo scontro? L'ansia cresce, insieme all'incertezza. È notte ed è solo. O almeno crede di esserlo. Finché, appena sveglio, non viene assalito da qualcuno, o qualcosa, che gli si oppone, affrontandolo in un combattimento senza esclusione di colpi. Già drammatica era la condizione in cui si trovava prima che la lotta iniziasse. Pieno di paura, attendeva. Poi il colpo di scena che lo precipita in una situazione letteralmente inaudita. Il testo si accende e imprime una scossa impreveduta al racconto, introducendo un evento strano e inaspettato. Giacobbe si trova avvinghiato da qualcuno che non conosce, che gli blocca il transito. Di chi si tratta? Cosa significa? Come spiegarlo? Non c'è tempo per fermarsi a capire. Non resta che lottare, per sottrarsi alla presa e cercare di prevalere. I due sono l'uno di fronte all'altro, uniti dal loro stesso contrasto, quasi indistinguibili nelle loro movenze concitate: «Nel cuore della notte, le due figure si mischiano, si sovrappongono, si confondono»⁵. L'esito dello scontro è incerto. Giacobbe resiste alla pressione del misterioso avversario e passa al contrattacco, mettendolo in difficoltà. Adesso è l'altro che cerca di divincolarsi dalla sua presa, per sfuggirgli, prima che spunti l'alba. Giacobbe non cede, dimostrandosi altrettanto forte. Ma questi con un colpo lo ferisce a un'anca. Mentre lottano si parlano, interrogandosi sulla loro identità. Soltanto Giacobbe dichiara la propria, chiedendo all'altro di benedirlo – solo allora lo avrebbe lasciato andare. L'estraneo non risponde, ma, concedendogli la benedizione, gli assegna un nuovo nome che corrisponde a quello del popolo a venire del quale Giacobbe sarà il capostipite: “Israele”, che significa appunto “colui che lotta con il Signore”.